

“ No alla rassegnazione, l'economia è una macchina che deve funzionare perché le persone vivano meglio”. Luciano Monari, vescovo di Brescia



Industria e lavoro Brescia vive una crisi profonda e cerca nuove strade per uscirne

Erde, società della tristemente famosa Thyssen Krupp. Con lui in fabbrica lavora anche suo figlio, invalido civile. Davanti ai cancelli della Mac racconta: «Vogliono mettere in mobilità 48 lavoratori, vogliono chiudere il reparto di montaggio perché mandano fuori la produzione, la affidano a ex dipendenti diventati artigiani perché dicono che costano meno. È una vergogna, non possono trattarci così. Fino adesso in fabbrica c'è stata una forte solidarietà tra i lavoratori, meno male».

Nafouti Chafik è un tunisino di 42 anni, da venti in Italia. Vive a Carpenedolo, è un funzionario della Fiom della bassa bresciana. «Nel paese di Visano ci sono 1900 abitanti, con sei aziende metalmeccaniche che occupano circa 700-800 dipendenti. Sono tutte in crisi» spiega, «così ci troviamo davanti alle vecchie aziende che chiudono o mettono la gente in cassa integrazione mentre non ci sono alternative per trovare un'altra occupazione».

L'irresponsabilità di certe impre-

se nel mezzo della crisi la si misura con il caso della Federal Mogul, azienda di Desenzano del Garda, multinazionale americana del Michigan con partecipazioni nel settore *automotive*. Pietro Bresciani, 55 anni di cui 36 passati in azienda, racconta: «Facciamo pistoni, canne, segmenti, abbiamo una velocità e una capacità di produzione senza

La lotta

Davanti alla Mac gli operai in assemblea: da qui non ci muoviamo

paragoni. Siamo 195 lavoratori, il 15 settembre l'azienda ci ha comunicato che chiude. Tutti a casa. La spiegazione ufficiale è che non ci sono più ordini. La verità è che questi americani hanno deciso di spostare la produzione in Romania, Polonia, Germania, Repubblica Ceca. L'area dove sorge la fabbrica fa gola a molti: sono 33mila metri quadrati di terreno e 20mila coperti. Desenzano è

una città turistica, ci buttano fuori e fanno una bella speculazione, alberghi e case. Così son tutti contenti».

Ci spostiamo verso un'altra tappa di questo viaggio. Nella zona industriale di via Milano ci sono le tracce archeologiche di una lunga storia di lavoro e produzione, appare anche la minacciosa Caffaro, una bomba inquinante non ancora disattivata. Sulla strada si affacciano i cancelli della Ideal Standard, presidiata dagli operai dal 2 luglio scorso, uno dei casi più clamorosi di questo autunno italiano. Un paio di tendoni, un tavolo, striscioni e messaggi. I lavoratori si danno i turni per non mollare il presidio. Una delegazione è a Roma per un incontro, si spera in una soluzione positiva. «No, qui non c'è speranza. La fabbrica chiude» spiega Luigi Gazzoni, 46 anni, «la speranza rimasta è che ci sia un lavoro, nel centro logistico. Oggi siamo 119 dipendenti più 11 interinali, siamo rimasti uniti e la città ha dimostrato una grande solidarietà. La gente si ferma per portarci da mangiare, pensionati e lavoratori di

altre fabbriche hanno raccolto fondi, il comune ci ha mandato la cena...Ma la chiusura della fabbrica è una perdita, un grave errore».

Il legame dei lavoratori con il loro posto è il dna dell'identità sociale, è la cifra di una comunità. È un patrimonio che non risulta nei bilanci aziendali. La Ideal Standard, governata da un fondo finanziario, ha un forno per la lavorazione della ceramica acceso da sessant'anni, è vecchio, ma i lavoratori sono in grado di raggiungere elevatissimi livelli di produttività e di qualità dei prodotti. Quando l'azienda ha tentato di spegnere il forno c'è stata l'occupazione, una rivolta. A Brescia la Ideal Standard veniva definita la *caa de l'or*, la cava dell'oro, perché gli operai riuscivano a percepire un salario di gran lunga superiore alle media dei loro colleghi. Ora siamo all'epilogo. Giovanni, operaio di 57 anni, di cui 36 passati in fabbrica, ammette: «Siamo alla fine, è un peccato perché qui c'è un bel gruppo, siamo sempre stati bene insieme». ♦